

# COMUNITÀ

## L'analisi

# Politica europea, l'Italia cambi passo



**Rocco Cangelosi**  
L'ELEZIONE DI MATTEO RENZI A SEGRETARIO DEL PD SEMBRA AVER IMPRESSO un'accelerazione insperata alle vicende della politica interna italiana.

Ne sono un chiaro sintomo lo spostamento della discussione della nuova legge elettorale alla Camera, la fulminea decisione di abolire il finanziamento pubblico ai partiti e il rinnovato impegno sulle riforme istituzionali.

Il discorso di Enrico Letta per incassare la fiducia è stato molto assertivo e preciso per molti aspetti del suo programma.

Molto più vago sulle scelte da operare in sede europea. Completamente «lost in translation» la road map dei quattro presidenti che attraverso fasi successive dovrebbe condurre a una vera e propria unione politica. L'unico tassello di cui si parla è l'unione bancaria, che la Germania vuole solo parzialmente e alle sue condizioni.

Letta dice che la nostra presidenza segnerà il passaggio dalla politica dell'austerità alla politica della crescita e del lavoro. Ma non si intravedono segnali di discontinuità sul percorso da seguire nei confronti dei partner e delle istituzioni europee per modificare le politiche alle quali finora si è ispirata l'Europa.

Condividiamo le affermazioni del premier circa la necessità di preservare la costruzione europea e di arginare il populismo montante, ma per riconquistare la credibilità nei confronti dei cittadini l'Europa dovrà modificare le regole che si è data e che per il momento vanno a beneficio dei Paesi più prosperi. L'Italia dovrà avere il coraggio di affrontare il dissenso dei suoi partner e pretendere che l'Unione le conceda la flessibilità necessaria per rilanciare la sua economia. Non è più accettabile che per rispettare il limite del tre per cento i cittadini e le imprese italiane vengano soffocate da una pressione fiscale tra le più severe di Europa e che il nostro Paese venga selvaggiamente deindustrializzato svendendo i pochi asset che gli sono rimasti.

L'Unione europea è percepita negativamente dai cittadini dei vari Paesi membri. Da Bruxelles arrivano solo divieti e nessuna risposta positiva alla crisi che colpisce selvaggiamente milioni di famiglie. Aggredire il debito è certamente un obiettivo importante e condivisibile, ma

sperare di ridurlo attraverso un incremento dell'avanzo primario è pura illusione. Il debito si riduce se aumenta il Pil e il Pil non può aumentare senza una politica espansionistica che restituisca liquidità alle famiglie e alle imprese e rilanci la crescita in Europa.

Questo non significa abbandonare il perseguimento di un risanamento finanziario e di un riassorbimento del debito. Ma è la tempistica che non funziona. In un momento di crisi, come quello attuale, lo sforzo deve essere concentrato verso gli investimenti produttivi, sui grandi programmi di sviluppo europeo, sull'aumento della domanda interna dei Paesi con un surplus nella bilancia dei pagamenti eccessivo.

Lo schema delle regole bruxellesi non è più sostenibile per rilanciare la ripresa dell'economia e salvaguardare la tenuta dell'euro, sia da un punto di vista economico che politico. Le decisioni più rilevanti vengono assunte sempre più nel contesto del Consiglio europeo, con il metodo intergovernativo, che necessariamente privilegia i Paesi più forti e i loro alleati. E tutto questo accresce il deficit democratico e aumenta la distanza tra cittadini e istituzioni europee.

Le elezioni del Parlamento si avvicinano e la tensione anti europea sta montando in maniera incontrollata. Sarà difficile per i partiti politici favorevoli all'Europa spiegare quali vantaggi l'Italia trae dalla sua appartenenza all'Unione europea, da-

to che nel dare e nell'avere il nostro Paese si trova in una posizione sconcertante: siamo il terzo contributore netto alle finanze dell'Unione, la nostra agricoltura è stata fortemente penalizzata a favore delle produzioni del nord, il nostro contributo all'Ems ci costa ben 54 miliardi di euro, senza ricevere nulla indietro, perché, ci spiegano gli economisti, farvi ricorso sarebbe interpretato negativamente dai mercati.

Come per la politica interna, anche per la politica europea il tempo è scaduto. Appare ineludibile porre con forza a Bruxelles il problema della ripresa e dell'occupazione. L'Italia deve prospettare un serio programma di rilancio. Non può bastare una migliore utilizzazione dei fondi strutturali. Occorrono investimenti nazionali da realizzare congiuntamente a un programma di sviluppo europeo che non c'è.

Il programma della presidenza italiana, sul quale l'attuale governo punta per la sua sopravvivenza, deve sin dal prossimo Consiglio europeo porre sul tavolo la necessità di flessibilizzare le regole e del superamento dei limiti del fiscal compact per introdurre politiche atte a rilanciare crescita e occupazione. Ma soprattutto deve lanciare una grande offensiva diplomatica che consenta di riprendere il cammino verso quella idea di Europa vicina alle necessità dei cittadini e basata prevalentemente sui principi dell'uguaglianza e dell'equità sociale.

## Maramotti



## L'intervento

# Fondi ai partiti, meglio un'altra strada



SEGUE DALLA PRIMA

Un disegno di legge era già in Senato dopo essere stato approvato in ottobre alla Camera, ma a quanto pare non bastava. Il Decreto legge accresce l'impatto del governo sulla produzione legislativa del Parlamento. Ma, soprattutto, comporta una forte ricaduta sui media e questo forse era uno degli effetti voluti. A loro volta, Alfano e il Nuovo Centro Destra, sono interessati a regole che limitino lo strapotere del finanziatore unico e che, quindi, contribuiscano a cambiare in loro favore il panorama del polo liberal-conservatore.

Ma le questioni di sostanza sono ben altre: il nostro sistema politico compie l'ennesimo strappo, allonta-

nandosi dalla democrazia europea. Infatti, se i tempi imponevano davvero una riduzione del finanziamento pubblico ai partiti e una reale lotta alla corruzione, la strada scelta è pessima. La riduzione del finanziamento pubblico doveva avvenire, per esempio, con ridottissimi stanziamenti pubblici e destinando il 2 per mille previsto a cofinanziare ogni piccola cifra (sotto, poniamo, i 10.000 euro) raccolta e dichiarata. Nessun altro sistema incentivava la trasparenza con altrettanta efficacia: così, senza lasciare spazio a grandi donazioni, i partiti dovrebbero davvero riorganizzare la propria ragione sociale mirando al «crowd funding», cioè al finanziamento di massa e diffuso.

È vero: in parte la proposta del governo stimola le piccole donazioni, perché sotto i 750 euro vi è una detrazione fiscale del 75%, che diminuisce al crescere delle donazioni, e scompare per quelle oltre i 70.000 Euro l'anno. Tuttavia, la legge consente ai grandi donatori di cumulare (fra donazione personale, della propria azienda e 2 per mille, che per un ricco è altissimo) ben oltre mezzo milione di euro.

C'è ogni ragione di credere che questa sarà la via prescelta: è più semplice avvicinare poche decine di ricchi che donino in totale un milione risolvendo tutto, di quanto sia convincere milioni

di simpatizzanti a donare cento euro. Così, il meccanismo composto di tetti molto bassi e co-finanziamento è l'unico che possa portare a scegliere la strada meno facile. Anche per altre ragioni: partiti come gli attuali, leaderistici e fondati sulle primarie del passante (che presuppongono forti donazioni esterne al partito già solo per potersi candidare a guidarlo) sono già di per sé inclini alla «prossimità ai ricchi».

La vera trasparenza, la vera garanzia di vicinanza all'elettorato sta invece nel dovere chiedere appoggio, non a pochi ma a tantissimi, i quali con la propria piccola cifra (a differenza dei grandi interessi) non possono sperare in alcun vantaggio personale. Ed è questo il giudizio più severo da superare. Questo, anche, è il legame più stretto a cui i partiti possano essere costretti con gli interessi che devono difendere. E solo così si riavvicina, specie a sinistra, l'elettorato ai partiti.

Con le misure proposte, invece, non si innova (come si è costretti a fare con le tecniche di «crowd funding»), anzi si torna all'arcaico. E soprattutto si sceglie un vicolo cieco: una cura speciosa, come i salassi dei medici d'un tempo, incapace di affrontare la sostanza della delegittimazione democratica. Che quindi proseguirà. Col rischio che alla fine nessuna primaria plebiscitaria riuscirà a fermare la spirale.

## Il commento

# L'illusione che il successo arrivi con un concorso tv



**Valeria Viganò**  
DI CONCORSI L'ITALIA È PIENA. QUELLI UFFICIALI, UNIVERSITÀ, POSTI DI LAVORO, OSPEDALI, SCUOLE, VIGILI URBANI, SONO CORREDATI DALL'ABITUDINE ITALICA DEI RACCOMANDATI. Li vinci o entri solo se conosci qualcuno, indipendentemente dalla professionalità, le esperienze e la qualità degli altri candidati. È il male assoluto del nostro Paese clientelare e corrotto. È la tomba di qualsiasi futuro, e consegna la responsabilità dell'incarico a tutti meno che ai migliori. Con quelli, gli studenti, i malati, i ragazzi, gli automobilisti dovranno avere a che fare. Eppure, immancabilmente, sono migliaia di candidati per una manciata di possibilità taroccate e la certezza di avere uno stipendio fisso in una società, come la nostra, precarissima.

Ovvio che i talent televisivi, importati dal modello americano, che promettono in due mesi fama e successo abbiano un seguito clamoroso. Sono anch'essi concorsi, magari anche meno truccati, più onesti, ma prevedono un solo vincitore. I numeri di *X Factor*, appena concluso, sono stati travolgenti. Dalle prime audizioni, a cui si presentano in massa gli aspiranti cantanti, alle scelte successive dei giudici, fino alla resa dei conti che decreta il vincitore, il talent canoro muove milioni di persone, un interesse spropositato.

In tempi drammaticamente cupi, la promessa della favola attrae, è come Cenerentola che si sposa con il principe, è un cambio di vita, il sogno, quello tanto strombazzato da Briatore come elemento chiave della riuscita sociale. Non a caso, una delle finaliste di *X Factor* aveva partecipato anche a *The apprentice*, altro talent per futuri manager. Si tenta qualsiasi strada, la cucina, gli affari, la canzone e, dulcis in fundo, anche la scrittura.

La tv è tutta una gara a eliminazione, ci sono format americani che premiano i cup cake (una schifezza dolciastra ben lontana dalla nostra pasticceria) e le opere d'arte (giovani artisti si cimentano con la creazione). Arriveranno anche da noi, con il loro carico di folli speranze e pianti di delusione.

Uno solo vince, diventa una star senza mezze misure, è riconosciuto, idolatrato, manda in delirio fan improvvisati in una settimana. Gli altri perdono, ritornano alle loro vite spicciole con una gloria effimera e chi si è visto, si è visto. All'inizio, spesso niente gavetta, nessuna preparazione specifica, solo entusiasmo e intonazione o amore per la cucina o per la scrittura. Poi ti curano, ti cambiano, e voilà! È un terno al lotto, se hai una serata storta, sei finito e torni mestamente a casa. La giuria è sempre di esperti, possono essere gentili o crudeli, toglerti la dignità per un piatto presentato male, farti piangere per un'eliminazione imméritata. È la consacrazione di un effimero travestito da bravura, talvolta una bravura vera. Il talento, appunto. Ma anche il talento per la gara, il talento per far fuori gli avversari, il talento per ingraziarsi i giudici, la furbizia, la malleabilità, le alleanze, il saper piacere.

In fondo *X Factor* è il migliore tra i talent, adatto a tutti, alla portata di tutti, questa è la promessa. Almeno a *X Factor* il pubblico ascolta i cantanti, riesce a farsi un'idea, è davanti all'incarnazione del nazionale popolare. Sono solo canzonette e le amiamo. Negli altri talent il pubblico deve appoggiarsi a chi giudica, non diventeremo grandi chef solo guardando l'impiattamento del cibo. Il gusto e l'odorato non arrivano via etere, ci dicono gli ingredienti e qualche suggerimento spicciolo. E tra poco avremo anche *Masterchef* per bambini: come imparare fin da piccoli a picconare chi ti intralcia.

Non parliamo poi del famigerato *Masterpiece*, nel quale vengono date in pasto le tragedie personali su vasta scala e due righe due di lettura del testo scritto. Il bello è che chi vincerà sarà pubblicato in 100.000 copie, indipendentemente dalla qualità di ciò che ha scritto. Il delirio. A meno che... a meno che il libro in questione non venga riarrangiato sapientemente da un bravo editor per non andare in perdita. Ma in fondo questo già accade per una montagna di romanzi, la vendibilità è ciò che conta, per il testo e anche per lo scrittore in persona. Il talento, una volta, era una bellissima parola, preziosa e da custodire, curare in privato, seria e rara.